



Oggi le «Tesi di Aprile»

1917-2017 Lenin torna in Russia e trova un paese allo stremo. Con le sue «Tesi» chiama il partito a una nuova rivoluzione



Culture

FRONT NATIONAL Un percorso di letture intorno a Marine Le Pen, le trasformazioni del Fn

Guido Caldiron pagina 10



Reportage

200 GIORNI DI LOTTA Tra i cinquanta operai che resistono alla Alstom. L'arte di difendere il lavoro e oltre

Maurizio Pagliassotti pagina 16

■ CON "IN MOVIMENTO"
+ EURO 1,00
■ CON "LE MONDE
DIPLOMATIQUE"
+ EURO 2,00

quotidiano comunista

il manifesto

MERCOLEDÌ 19 APRILE 2017 - ANNO XLVII - N° 92

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

GRAN BRETAGNA - ELEZIONI ANTICIPATE

L'azzardo di May: voto l'8 giugno

LEONARDO CLAUSI

Londra

Il prossimo 8 giugno la Gran Bretagna si recherà nuovamente alle urne a poco più di un anno di distanza dal referendum che ne ha decretato l'uscita

dall'Unione Europea, stavolta per elezioni politiche anticipate. Il termine fissato era il 2020. L'annuncio della premier Theresa May, ieri mattina davanti a Downing Street, ha sorpreso tutti, soprattutto perché lei stessa aveva ripetutamente escluso

questa possibilità. Si apre così ufficialmente un'ennesima, cruciale campagna elettorale in un paese disavvezzo alle elezioni frequenti.

May vuole un mandato completo per negoziare con Bruxelles sulla Brexit. «Sarà una scelta

fra una leadership forte e stabile nell'interesse nazionale - la mia - o un governo di coalizione debole e instabile guidato da Jeremy Corbyn, puntellato dai Libdem che vogliono riaprire le divisioni del referendum e dallo Scottish National Party», ha illustrato. Il

Labour è dato dai sondaggi a meno 15 dai Tories, una proporzionale vittoria regalerebbe al partito della premier una maggioranza sui laburisti ben più ampia di quella attuale, di soli dodici seggi. La premier «non eletta» è in cerca di conferme. **A PAGINA 2**

foto Ansa



«Il No non è finito, sta tornando»: in Turchia migliaia di persone in piazza contro i brogli del regime al referendum costituzionale. Ma Erdogan insulta le proteste e ordina decine di arresti. E scoppia il caso del regista italiano Del Grande in sciopero della fame in un carcere turco **pagine 4,5**

PRESIDENZIALI IN FRANCIA Al rush finale con la paura del terrorismo: due arresti



A cinque giorni dalle elezioni presidenziali, in Francia è «massima allerta terrorismo». Arrestate a Marsiglia due persone sospettate di preparare un «attacco imminente ai candidati». Marine Le Pen soffiava sul fuoco: «Con me l'attentato al Bataclan non ci sarebbe stato». Ma la sfida per la conquista dell'Eliseo è sempre più incerta **ANNA MARIA MERLO A PAGINA 3**

Questione di genere

Il corpo acefalo della pubblicità made in Italy

ANNAMARIA ARLOTTA

Quando si pensa alla pubblicità sessista vengono in mente donne in pose provocanti e doppi sensi squallidi. «Te la do gratis/ perché pagarla di più/ tu dove glielo metteresti/ montami a casa tua» e simili, ricorrenti slogan.

— segue a pagina 15 —

all'interno

Lucania Petrolio e rifiuti, raffica di rinvii a giudizio

SERENA GIANNICO

PAGINA 8

Israele Protesta nelle carceri, attacchi a Barghouti e NYT

MICHELE GIORGIO

PAGINA 9

Afghanistan Gli Usa blindano il cratere della super bomba

EMANUEL E GIORDANA

PAGINA 9

Intervento

Quel modello di welfare sanitario che noi avversiamo

NICOLA FRATOIANNI

L'iniziativa di Ivan Cavicchi sul manifesto giunge come sprone per il variegato mondo della sinistra cui si rivolge, mettendo in guardia sul rischio della privatizzazione strisciante del Servizio sanitario, e sul possibile ritorno delle mutue.

— segue a pagina 14 —

biani



all'interno

Tasse

Renzi gela Padoan sull'Iva: «Abbiamo rottamato Dracula»

Il ministro Padoan aveva ipotizzato l'aumento dell'Iva per tagliare il cuneo fiscale. Ma arriva l'altolà di Renzi: «Noi le tasse non le aumentiamo. Abbiamo rottamato Dracula».

ANDREA COLOMBO

PAGINA 6



Tv pubblica

Virus della polemica Accuse a Report, attacco alla Rai

Bufera sulla trasmissione Report per il servizio andato in onda lunedì sul vaccino anti Hpv. La ministra della salute, disinformazione. I renziani all'attacco del vertice Rai.

ANDREA FABOZZI

PAGINA 7

Def

Destre scatenate: «Troppi soldi per i migranti»

Più di quattro miliardi di euro previsti per il soccorso e l'accoglienza dei migranti. La cifra, contenuta nel Def presentato dal governo, ha scatenato il centrodestra

LEO LANCARI

PAGINA 6



GRAN BRETAGNA VERSO IL VOTO



La premier britannica Theresa May davanti al 10 di Downing Street annuncia la data delle elezioni anticipate; qui le urne inglesi, «ballot box»; a sinistra in alto il leader del Labour party Jeremy Corbyn, in basso il presidente del Sinn Féin Gerry Adams

May in cerca di conferme: elezioni anticipate l'8 giugno

Le politiche dovevano tenersi nel 2020, ma le condizioni sono favorevoli e il Labour è a -15

LEONARDO CLAUSI
Londra

Il prossimo 8 giugno la Gran Bretagna si recherà nuovamente alle urne a poco più di un anno di distanza dal referendum che ne ha decretato l'uscita dall'Unione Europea, stavolta per elezioni politiche anticipate. L'ha dichiarato ieri mattina davanti a Downing Street la premier Theresa May, in una comunicazione fatta addirittura prima delle 11.30, orario in cui era stata inizialmente annunciata. Già oggi in parlamento si vota quindi per aggirare, su iniziativa della maggioranza, il *Fixed Term Parliament Act*, la legge che fissava la data delle politiche al suo termine costituzionale, il 2020, un'autorizzazione alla quale nessun partito di opposizione ha annunciato di voler contrastare. Al rientro dalle ferie pasquali, la Gran Bretagna vede così pioversi in grem-

bo l'annuncio di elezioni politiche anticipate da tenersi tra meno di due mesi. Si apre così ufficialmente un'ennesima, cruciale campagna elettorale in un paese disavvezzo alle elezioni frequenti e in cui tuttavia le consultazioni, fra elezioni amministrative e referenda, si protraggono da almeno un paio d'anni.

Apparsa riposata dalla vacanza podistica in Galles appena trascorsa in cui ha avuto il tempo di ponderare gli alti e bassi di questi primi mesi da premier, e con l'espressione grave di chi è consapevole del peso dell'annuncio, May ha illustrato concisamente le ragioni che l'hanno indotta a smentire in modo così spettacolare la posizione tenuta finora (si era detta ripetutamente contraria alla possibilità di indire elezioni a sorpresa).

Dopo l'esito del referendum sull'Ue - ha spiegato May - il pae-

se aveva bisogno di una forte leadership, la mia. L'economia ha tenuto, la disoccupazione cala, la gente spende, il Pil è in crescita, (nonostante le previsioni catastrofiste dei *remainers*, avrebbe forse volentieri aggiunto). Il popolo britannico è stato chiaro, ha ribadito: ce ne andiamo dall'Unione Europea senza voltarci, guardiamo al futuro, abbiamo il piano giusto da negoziare con l'Ue, che vogliamo forte. Come vogliamo forte una Gran Bretagna «capace di mappare liberamente il suo percorso nel mondo, con la nostra valuta, le nostre leggi, i nostri confini».

«Il paese ha bisogno di una forte leadership, la mia», spiega davanti alle tv

Ha fatto poi seguito un affondo demagogico in polemica con i recenti inciampi che la sua gestione della Brexit ha subito soprattutto alla Camera Alta e che sembra presentare ufficialmente la nuova griffe di populismo targato Downing Street: il nostro è l'approccio giusto ma gli altri partiti si oppongono. E in un momento in cui c'è un enorme bisogno di unità, questa manca proprio a Westminster. Insomma, «Il paese si unisce mentre Westminster si divide», ha continuato May cui ha fatto seguito un colpo di coda non esattamente in stile Tory alle loro eccellenze, «i membri non eletti della Camera dei Lord», rei di averla intralciata nelle scorse settimane.

«I nostri oppositori sono convinti di poterci ostacolare per via della maggioranza ridotta che abbiamo alla Camera dei Comuni», ha aggiunto la premier: «Ebbene si sbagliano. Sot-

tovalutano la nostra determinazione a finire il lavoro che abbiamo cominciato», ripetendo ancora una volta il tropo del *job done*. Come a dire: per questo ne approfittiamo ora, mentre l'Ue sta allineando i termini della negoziazione e prima che quest'ultima entri nel vivo.

Ben conscia delle accuse di cinismo e voltagabbanesimo che già le vengono rivolte, May ha usato due volte la parola «rilitanza» nel qualificare la decisione: «Sono giunta con riluttanza solo da poco a questa conclusione, dal momento che avevo ampiamente ripetuto che non ci sarebbero state elezioni politiche prima della data fissata, il 2020. Ma sono convinta che l'unico modo per dare certezze al paese nei prossimi anni siano le elezioni e il vostro sostegno». Infine: «Sarà una scelta fra una leadership forte e stabile nell'interesse nazionale - la mia - o un governo di coalizio-

ne debole e instabile guidato da Jeremy Corbyn, puntellato dai Libdem che vogliono riaprire le divisioni del referendum e dallo Scottish National Party» cita- to senz'altra qualificazione ormai come il nemico interno di thatcheriana memoria.

Quanto alle reazioni dell'opposizione, gongola il leader dei Libdem Tim Farron - «È un'occasione per cambiare direzione al paese»; si fa forza Jeremy Corbyn, che ha tutto da perdere visto il distacco di 15 punti dai Tories patito dal Labour. Per lui si tratta dell'occasione di votare «per un governo che darà la precedenza agli interessi della maggioranza». Per la premier scozzese Nicola Sturgeon, e leader dello Snp, invece quello di May è un «enorme errore di calcolo politico, fatto per spostare il paese a destra». Restano a guardare «i mercati», dove a un calo dell'indice Ftse fa riscontro un recupero della sterlina.

SALE LA TENSIONE

Irlanda del Nord, si apre uno scenario incerto. Il governo ancora è in stallo

ENRICO TERRINONI

L'annuncio di Theresa May di chiedere al parlamento britannico l'indizione di elezioni anticipate giunge inaspettato a Belfast e a Edimburgo quanto a Londra. Se Nicola Sturgeon dello Scottish National Party bolla la decisione come un enorme errore di calcolo politico nell'ambizione di spostare il Regno Unito sempre più a destra, Gerry Adams di Sinn Féin appare al momento di poche parole.

Sebbene i suoi collaboratori abbiano affermato che saranno elezioni in cui ribadire la resistenza nei confronti delle politiche conservatrici portate avanti dalle forze che hanno voluto la Brexit, il leader repubblicano si

è limitato ad affermare che il suo partito è pronto, e che sarà una seconda opportunità di votare contro l'uscita dalla Ue e per il progresso.

Il reale motivo di questa relativa reticenza è l'incertezza dello scenario politico. Dopo l'exploit alle recenti elezioni nel Nord, i negoziati per la formazione di un governo misto sono in stallo, anche se nei giorni passati la fazione unionista sembrava aver fatto

Per gli analisti è un gesto di mancato rispetto nei confronti del processo di pace

qualche passo avanti nel riconoscimento politico dei propri interlocutori. Di grande importanza simbolica la visita della leader del maggior partito, il Democratic Unionist Party, a un'associazione per lo studio della lingua irlandese. E lo stesso Adams aveva dichiarato che «un nuovo approccio generoso (alla questione, ndr) da parte unionista avrebbe incontrato altrettanta generosità da parte di Sinn Féin e dei progressisti».

La mossa di May viene ora vista dagli analisti come un gesto di mancato rispetto nei confronti del processo di pace, e come il sintomo di un generale disinteresse per le sorti dell'Irlanda del Nord. Alle elezioni generali, che nelle sei contee del Nord prevedono

l'elezione di diciotto parlamentari destinati a Westminster, è scontata l'alleanza nel segno della Brexit tra il Dup e i Tories; ed è altrettanto prevedibile che Sinn Féin intenderà il voto come un passo ulteriore verso la riproposizione di un referendum sull'Irlanda unita: scenario ancora distante, ma che potrebbe avvicinarsi se continuerà il rafforzamento del partito repubblicano.

Nel frattempo, le commemorazioni del centunesimo anniversario della Rivolta di Pasqua sono state segnate da significative prese di posizione sul versante paramilitare. Ogligh na hEireann, una fazione scissionista della Re- al Ira formatasi nel 2009, ha fatto intendere, attraverso il suo braccio politico, il Republican

Network for Unity, di star considerando un abbandono della lotta armata. Gray McNally, ex prigioniero politico, parlando del bisogno di «andare avanti con la nostra gente, non senza di loro», sembra accettare il dato di fatto che la maggioranza della comunità nazionalista repubblicana non appoggi la soluzione armata, soluzione che in passato ha dato i suoi frutti proprio perché non invisa alla popolazione.

A poche ore di distanza, però, un altro gruppo, considerato il più pericoloso tra quelli attivi, che si firma Ira ma in passato si è chiamato anche New Ira - da non confondere con la Provisional Ira vicina a Sinn Féin che ha consegnato le armi nel 2005 - in una dichiarazione affidata all'*Irish News*

afferma che si potrà ottenere un'Irlanda unita soltanto tramite l'uso delle armi. Nel rifiutare l'opzione politica di quello che definisce «nazionalismo costituzionale», il gruppo, responsabile di numerosi attacchi, anche letali, contro la polizia del Nord Irlanda, ha ribadito che la lotta «continuerà finché non otterremo una vera liberazione. Questa guerra deve andare fino in fondo».

Parole di minaccia che giungono a qualche settimana da un attacco a un blindato della polizia nella zona di Strabane, a cui sono seguite una serie di perquisizioni e fermi di attivisti della formazione socialista-repubblicana Saoradh, che gode del supporto dei prigionieri politici proprio della New Ira.

*** Per affrontare i negoziati sulla Brexit la premier, «non eletta», punta su un mandato completo**



SE NON ORA QUANDO?

L'annuncio a sorpresa, partono due mesi di campagna infuocata

Londra

■ I cinque minuti dell'annuncio di Theresa May sono bastati perché il paese di punto in bianco si ritrovasse a cinquanta giorni dall'appuntamento con le urne, piombato in una campagna elettorale lampo che si annuncia infuocata. Del resto, da quando la Gran Bretagna ha votato per lasciare l'Unione Europea, è tutto un ticchettio di conti alla rovescia: due anni per negoziare la Brexit e ora nemmeno due mesi per vincere delle elezioni epocali, una pressione già enorme che non farà che aumentare con l'approssimarsi delle scadenze. C'è poco appetito per queste elezioni, sembra chiaro.

Un annuncio doppiamente a sorpresa quello di May: perché inaspettato, certo, ma soprattutto perché lei stessa - che non divide in nessun senso il velleitarismo parolai e voltagabbana del suo ministro degli esteri Boris Johnson -, aveva ripetutamente escluso questa possibilità.

Ma non è difficile comprendere cosa l'abbia fatta tornare sui suoi passi: un dato-chiave che, in mezzo alla retorica infarcita di stabilità e sovranità e sfide e certezze, non è sfuggito al più miope degli osservatori. I Tories sono dati al 42% nei sondaggi, il Labour al 27%.

Quella dolorosa sfilza di punti-chi dice quindici, chi venti - separa i Tories, mai così astanti dagli anni Ottanta, da un travagliato e depresso partito laburista, che in questi ultimi mesi non ha fatto altro che spendere le proprie scarse energie e idee per far fuori il suo leader acclamato. Una proporzionale vittoria regalerebbe una maggioranza sul Labour ben più ampia di quella attuale, di soli do-

dici seggi. Per tacere dei Libdem, annichiliti a dei miseri otto.

Aveva giurato e spergiurato che lei, Theresa, non avrebbe mai ceduto alla tentazione di approfittare della quasi inesistenza di un'opposizione rilevante per regalare al paese dodici anni filati di governi conservatori dal 2010 (quando David Cameron ruppe il predominio laburista creato e inaugurato nel 1997 da Tony Blair). «Ma se non ora quando?» le avranno ripetuto i suoi da mesi, prefigurando il bengodi di un dominio della durata di una generazione, complice l'uninomiale secco vigente nella «madre di tutti i parlamenti».

Inoltre May, già ministro dell'interno nel precedente governo a guida Cameron, è subentrata alla guida di partito e paese dopo la *débâcle* dello stesso Cameron e l'omicidio-suicidio politico della coppia Gove-Johnson. Dunque è lei stessa «non eletta». È probabile siano bastate queste due motivazioni, oltre naturalmente all'ufficiale - «Mi serve una forte maggioranza per gestire il negoziato Brexit» - a far sì che l'istinto killer del politico di professione prevalesse sulla morigeratezza e il decoro della figlia del pastore (anglicano). Oltre alla prospettiva di ingolarsi quasi tutti i voti di un Ukip allo sfascio dopo essersi così efficacemente appropriata delle loro politiche.

Una vittoria annunciata quindi? Anche i sondaggisti, ustionati più volte dalle ultime cocenti cantonate, invitano alla prudenza. Con Scozia e Irlanda del Nord assorbite nelle rispettive questioni nazionali, la maggioranza andrà ricercata soprattutto in Inghilterra e Galles dove, tutto sommato, il Labour ha ancora alcuni colleghi solidi. E la scelta di Corbyn di

non avversare la Brexit, immanicabilmente vituperata dai soloni liberali nazionali e non, potrebbe rivelarsi tutt'altro che catastrofica.

Venendo a Tim Farron dei Libdem, queste elezioni sono naturalmente una scialuppa di salvataggio, essendosi appropriati del centrismo Labour con il proprio schierarsi inequivocabile contro la Brexit. Poi c'è naturalmente il 48% dei *remainers*, spalmati abbastanza uniformemente fra Tories e Labour e che potrebbero negare il proprio sostegno a un partito conservatore che ha strappato dalle mani di Nigel Farage la bandiera non solo della Brexit ma di una Brexit «dura», fuori cioè dal mercato unico.

Certo è che, in caso di trionfo di Theresa May, si profilerebbe ormai un'incolmabile deriva fra una Scozia nazionalista europeista e un'Inghilterra altrettanto nazionalista isolazionista. **l.c.**



*** Le Pen torna ai «fondamentali» dell'estrema destra. La campagna accelera, corsa incerta fino alla fine**



Ultimi comizi per Marine Le Pen foto LaPresse

FRANCIA/PRESIDENZIALI

Allarme terrorismo per le elezioni, arrestati due uomini a Marsiglia

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ La minaccia terroristica, più volte evocata, si stava per concretizzare: ieri mattina, a Marsiglia, sono stati arrestati due uomini, Mahiedine M. e Clément B., 23 e 29 anni, ricercati da giorni, sospettati di preparare «un attentato imminente» contro dei candidati alle presidenziali, ha precisato il ministro degli Interni, Matthias Fekl. Nell'appartamento che i due amici - si erano conosciuti in carcere, Clément si era convertito - avevano affittato da poco a Marsiglia sono state trovate armi, una mitragliatrice e prodotti chimici per fabbricare esplosivi.

L'inchiesta sui due uomini era stata aperta il 12 aprile scorso. I servizi hanno reperito anche una fotografia con la prima pagina di *Le Monde* del 16 marzo, con il candidato *républicain* François Fillon, con accanto una bandiera dell'Isis. Fillon era stato avvertito, ormai il candidato è protetto anche da ceccchini della polizia in ogni suo spostamento.

Anche Emmanuel Macron era nel mirino dei terroristi e, come gli altri candidati, è sotto protezione assoluta, il livello è passato da 4 a 2 (il livello 1 è il



Con me non ci sarebbero stati i terroristi migranti del Bataclan e dello Stade de France perché non sarebbero entrati nel nostro paese

Marine Le Pen

più importante). Gli arresti di ieri hanno ricordato a tutti che la Francia vive ancora in stato d'emergenza dagli attentati del 2015 e che la minaccia persiste. Matthias Fekl ha evocato «un'imminente azione violenta», sventata dagli arresti di ieri e ha assicurato che «tutto è messo in opera per assicurare lo svolgimento delle presidenziali». Da marzo ci sono stati 19 arresti per sospetta appartenenza a gruppi terroristici.

In questo contesto, appaiono particolarmente indecenti le dichiarazioni di Marine Le Pen, che al comizio di lunedì sera a Parigi ha affermato: «Con me non ci sarebbero stati gli attentati dello Stade de France e del Bataclan il 13 novembre 2015, perché i terroristi «non sarebbero entrati nel nostro paese». «Con me - ha aggiunto - non ci sarebbe stato un Mohamed Merah, francese grazie allo ius soli, che nel 2012 ha massacrato un insegnante e due bambini alla scuola ebraica di Tolosa, dopo aver ucciso un militare a Montauban. Marine Le Pen, che i sondaggi danno in perdita di consensi, è tornata ai «fondamentali» dell'estrema destra a pochi giorni dal primo turno: promette una «moratoria totale, immediata, su tutta l'immigrazione legale» se sarà eletta e la fine dello ius soli per i figli di stranieri nati in Francia.

Al di là dell'assurdo di questa proposta, che riguarderebbe anche gli studenti stranieri (che contribuiscono allo svi-

luppo dell'economia e del peso della Francia nel mondo), il ritorno alle posizioni tradizionali del Fronte nazionale mostra quanto sia falsa la «banalizzazione» del partito, che la gestione di Marine Le Pen ha cercato di promuovere per attirare un elettorato più esteso. Adesso per chiudere ermeticamente le frontiere, abolendo Schengen, annuncia che mobiliterà i riservisti. Abolire lo ius soli significherebbe mettere nell'insicurezza giuridica milioni di francesi di origine straniera, causando il caos.

La campagna accelera negli ultimi giorni. Ieri Jean-Luc Mélenchon si è moltiplicato per sette: di persona a Dijon e in ologramma in altre sei città, per un comizio paragonabile a un fuoco d'artificio finale, dopo aver navigato, il giorno di Pasquetta, sui canali di Parigi. Il candidato della France Insoumise pensa di aver già vinto la battaglia a sinistra, distanziando il socialista Benoît Hamon di almeno una decina di punti. Oggi Hamon organizza un momento di «festa» a Place de la République a Parigi. La corsa in testa sarà incerta fino all'ultimo, i sondaggi restano nel margine di errore. Emmanuel Macron cerca di mantenere il difficile equilibrio «sia di destra che di sinistra» utilizzando ormai quasi come uno slogan il tic di linguaggio che gli è stato rimproverato: «et au même temps...» («e allo stesso tempo...»). Intanto attacca gli avversari, Mélenchon che propone «Cuba senza il sole, il Venezuela senza petrolio», Fillon che mostra il volto dell'ultra cattolicesimo, Le Pen che si richiama a Maurras.

Fillon fa campagna sempre più a destra della destra, ha già offerto posti di governo a Sens commun, un movimento all'origine della *Manif pour tous*, le manifestazioni contro il matrimonio gay. *Le Monde* pubblica un appello di 25 premi Nobel dell'economia (tra cui Amartya Sen e Joseph Stiglitz) a favore dell'Ue e dell'euro, contro i programmi anti-europei e il protezionismo.